

UNA PRIMAVERA DIFFICILE

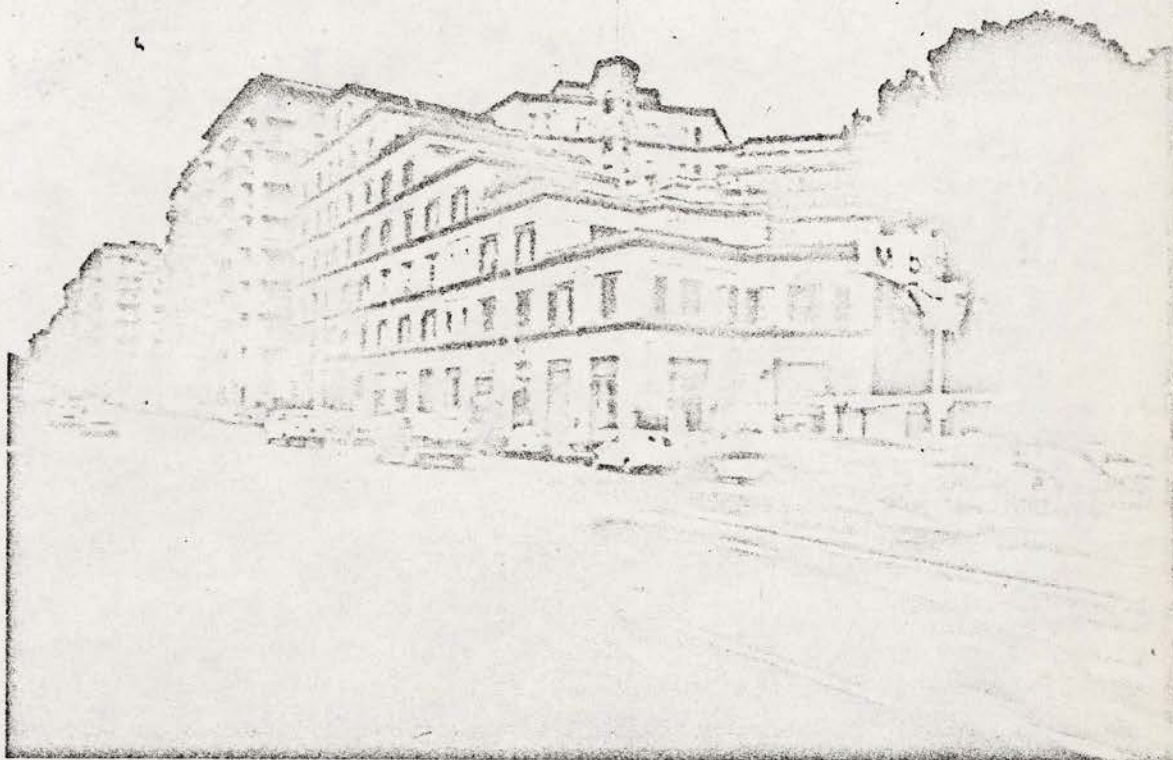
Dopo l'esplosione vulcanica delle manifestazioni di questo inverno, per l'architettura, la primavera sembra tardi a venire, oscurata forse, anche in questo caso, dalla nube, sollevata nei tanti dibattiti, in cui si tengono ancora in sospensione i giudizi e gli umori (sugli anni '30, il post-modern ecc.) nelle loro diverse soluzioni.

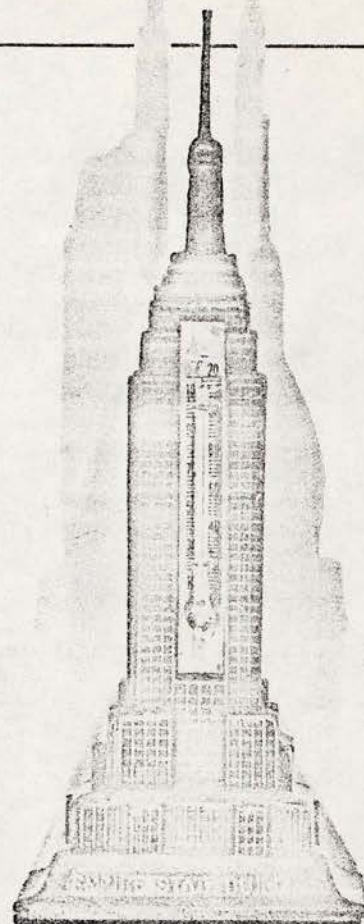
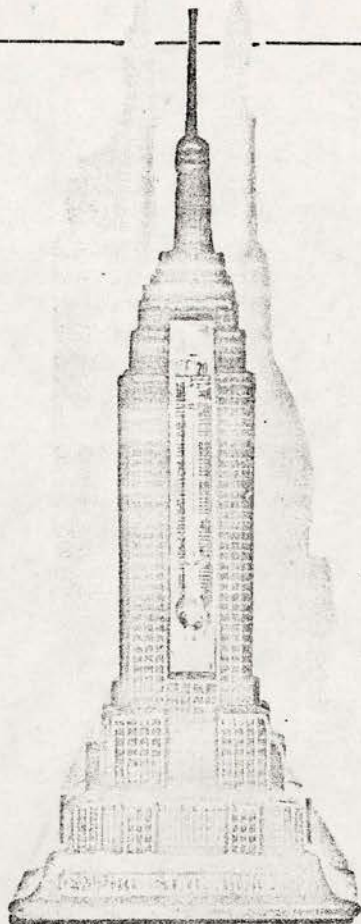
Qui, in provincia, comunque, tutto è più pacifico e gli architetti, contro le stesse vocazioni alla singolarità del post-moderno, attraverso i diversi materiali della storia, aspirano serenamente a questa nuova omologazione che accomuna gli atteggiamenti più contraddittori.

Nel nostro profondo sud tutto è già post-moderno e tra signore bene ed onorevoli di campagna, gli architetti fanno a gara a progettare, per le loro ville, capitelli dorici inseriti in intonaci bianchi o a scegliere, per il salotto buono, la statua neoclassica in plastica finto avorio con ceneriera.

Come è avvenuto cioè per Portoghesi, che ha messo insieme esperienze diverse sotto un'unica etichetta, qui, in periferia, i "tecnici", come li chiamano, o le signore Vogue-Bazaar-Domus accomunano in un solo gusto il mobile Rinascendo tipo Le Corbusier, bello uguale ma più economico, con gli oggetti in vendita sulle bancarelle delle primaverili fiere paesane: sembra che essi siano stati sempre "post-moderni". È sintomatico che la Genere-viaggi, una agenzia turistica per la terza età, abbia organizzato una gita alla mostra degli anni '30, e, tutto compreso, un viaggio al santuario di Laureana Cilento, onde assicurare, agli aderenti, oltre le finalità religiose, l'acquisto dei busti di Mussolini in gesso lavorato in bronzo, tanto ammirati alla mostra milanese e in vendita alla "Sagra di Laureana".

La casa in viale delle Provincie a Roma di Innocenzo Sabatini.





Né l'informazione nazionale tende a dissipare gli equivoci. Basti pensare che per una città come Napoli, afflitta ulteriormente dai problemi della ricostruzione, là dove, nel vivace dibattito apertosi sulle idee ricostruttrici l'architettura, potrebbe ritrovare un nuovo ruolo ed una nuova volontà progettante, ancora Portoghesi, dalla pagine dell'Europeo, non trova di meglio che illustrare ed esaltare i disegni di architettura effimera, per le varie spettacolazioni tradizionali napoletane, realizzati da Andrea Branzi, di cui tutti conoscono le sciocchezze recitate nelle sue note sulla Casabella di Mendini, in collaborazione con un giovane e pur valente studioso di architettura, napoletano, non ancora in odore di calce, Benedetto Gravagnuolo.

La confusione è cioè tale, sia sul piano dell'impegno che su quello linguistico che appare del tutto normale proprio a Branzi, dopo le sue feroci tirate contro la cosiddetta "tendenza", scoprire oggi nei suoi disegni, in un ammiccamento tardivo al rigorismo della "costruzione logica", il '700 francese e gli architetti rivoluzionari, ispiratori diretti dei cosiddetti "tendenziosi".

In una tale sequenza di equivoci può così accadere di interpretare il Sabatini, nella bella mostra allestita dalla galleria 3 M e curata dall'attivo ed intelligente Moschini, come l'ultimo giocatore della mediazione tra architettura e città (v. recensione di P. Portoghesi) laddove il tema del Sabatini, ed è del resto esplicito nella mostra, appare essere, come sarà poi in tutta la cultura architettonica moderna italiana, esclusivamente quello dell'architettura, ovvero il tema del rapporto, tutto interno al linguaggio del costruire, tra tradizione nazionale e rinnovamento internazionalista.

Può accadere altresì di essere distratti rispetto ad un'altra mostra ugualmente interessante, quella organizzata dall'Istituto olandese a Roma sull'opera dell'architetto Duiker, in cui è possibile soffermarsi sulle notevoli affinità tra l'esperienza dell'architettura italiana e quella olandese tra le due guerre, rintrac-

ciabili, così come è testimoniato d'altro canto dalle stesse riviste di architettura dell'epoca, sia sul piano stilistico che su quello della ideologia compositiva e progettuale.

Ma probabilmente l'episodio più notevole di questa primavera è il passaggio di mano, avvenuto senza clamori, della direzione di Casabella da Maldonado a Gregotti.

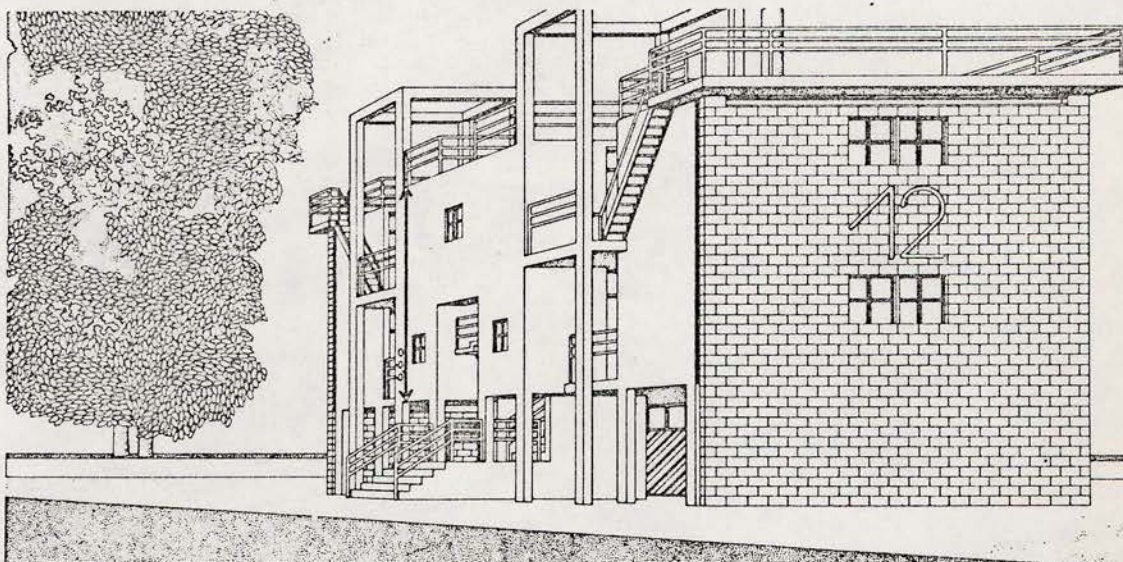
In realtà la nuova Casabella sembra svolgersi, in continuità con quella precedente, lungo una medesima linea di interpretazione dell'architettura. Anche nella Casabella di Gregotti, come in quella di Maldonado, l'architettura è quella costruita, principalmente, quella materiale, quella di pietra, quella che pure solo pensata determina situazioni concrete nell'attualità, piuttosto che quella che si attarda sulla riflessione su sé medesima se non nella fuga stessa dalle cose. Vale a dire che, anche se l'architettura costruita manifesta in sé una riflessività, la rivista sembra privilegiare quella riflessività che è indotta dalla concretezza della pietra piuttosto che quella che induce il suo costruirsi, il cemento invece che l'immagine, il vissuto invece che la parola.

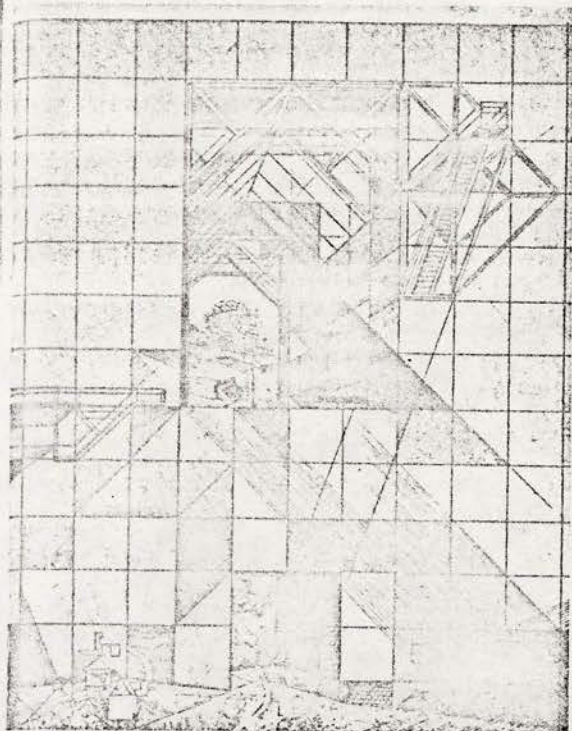
Proprio sul secondo numero della nuova direzione, non a caso, un saggio di Purini affronta il tema del rapporto tra disegno, ovvero irrealizzazione, e costruzione concreta. Purini individua cioè un "fattore D", interno alla esperienza progettuale, che caratterizza quell'architettura attestata su un compito puramente riflessivo, in una situazione di ideologica opposizione, il quale, come il fattore K teorizzato da Ronchey per la politica, le impedisce di penetrare i meccanismi della realizzazione inibiti, oltretutto, dalla stessa realtà esterna all'architettura medesima.

In verità tutto questo non è vero, come è del tutto astratta l'analisi sul fattore K operata da Ronchey.

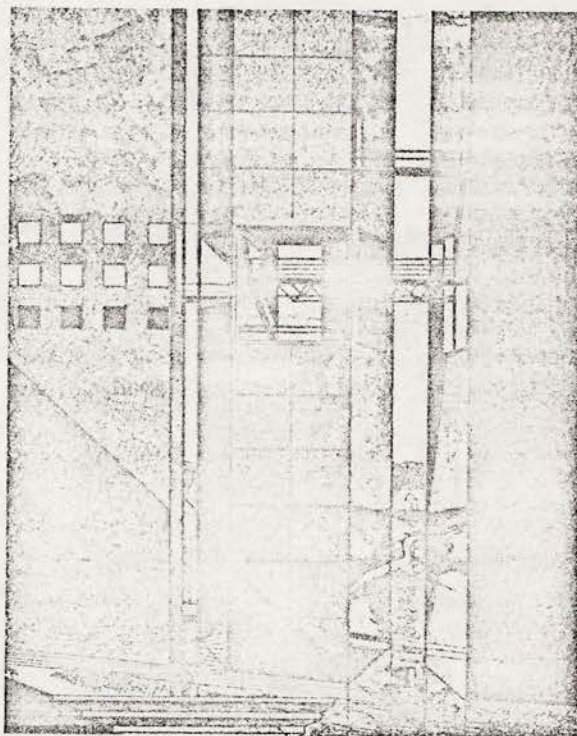
Vale a dire che i "nuovi bisogni" ma anche le stesse istituzioni, i piani poliennali, il decreto Nicolazzi, tendono a scavalcare le definizioni di uso e i valori della rendita relativi alle aree definiti dagli strumenti urbanistici tradizionali, per offrire alla costruzione, nelle diverse situazioni territoriali, valori più dinamici. Tutto ciò offre all'architettura la possibilità di un intervento tale da innescare processi di valorizzazioni e di crescita, nelle aree in cui essa si costruisce, relativi ad un suo intrinseco valore piuttosto che a quelli predeterminati dalle retinature dei piani urbanistici.

In questa domanda di architettura, da parte dele mercato della costruzione, appaiono allora veramente sorpassate, e già lo erano sul piano strettamente cul-





Incisioni di Franco Purini



turale, le mostre cui si richiama Purini, da quella sulla "Presenza-Assenza" alla recente Biennale e, se gli architetti continueranno fino al duemila, come afferma ancora Purini, nel proprio esercizio nichilista, certo questo non potrà accadere nei termini decadenti della strada novissima alle corderie.

Le facciate vuote o i puri disegni non ci scandalizzano e non ci scandalizzeranno, se ne sono sempre fatte, da Borromini a Le Corbusier, a Terragni, ciò che cambia tra questi esempi e la vacua parodia del nulla interpretata dalle facciate delle Corderie è che mentre la negatività in un Le Corbusier in un Terragni e, in generale nei poeti, si mostra dall'interno del linguaggio medesimo come rovescio di definizioni che comunque tentano positivamente di circoscrivere l'abitare, alle corderie, o nell'esperienza di alcuni architetti disegnatori, che non sono da accomunare come fa Purini sotto l'egida di un unico "fattore", il negativo si pone come nuovo contenuto, nuovo senso da dire, da esprimere, esaltando il nulla come nuovo principio ideologico.

Esaltando il nulla, la morte, come nuova ragione, tali esperienze si manifestano come espressione di una pericolosa tendenza, quella che aspira ad assentarsi totalmente dalle possibilità costruttive (come se non fosse possibile allo stesso linguaggio del costruire manifestare la sua origine vuota!) e dall'intervento nell'urbano.

Certo, anche nel disegno è possibile definire una "progettualità", e proprio i disegni di Purini ne sono un esempio, (non quelli di Branzi o le stupide idee dei post-radical), solo che è probabile si debba tralasciare oggi, l'effetto del fattore D e, anche se non siamo del tutto d'accordo con l'immagine produttivistica della nuova Casabella, indirizzata forse più ai "troppi architetti" di cui parla Aymonino che non alla poca architettura che viviamo, pensiamo sia più aderente all'attualità Casabella che la Biennale, Casabella che Domus, Casabella che le romantiche decadenze dei post-radicali a maglia.